

## Il programma di oggi

<b>11.00</b> SALA VOLPI	<i>Finestra sulle immagini</i> <b>Sputo</b> di Umberto Marino; <b>Milim</b> di Amos Gitai
<b>11.30</b> SALA GRANDE	<i>Cortometraggi Aiace</i> <b>Quel giorno</b> di Francesco Patierno; a seguire <i>Settimana del cinema italiano: 1 magi randagi</i> di Sergio Citti
PALAGALILEO	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> <b>The Queen of Sheba Meets the Atom Man</b> (1963/1962) di Ron Rice
<b>15.00</b> SALA GRANDE	<i>Finestra sulle immagini</i> <b>Due Bob Mermaid</b> di Darlene Johnson; <b>Mefie-toi de l'eau qui dort</b> di Jacques Deschamps
PALAGALILEO	<i>Iniziativa speciali</i>

SALA VOLPI	<b>Fantoosh</b> di Morag McKinnon; <b>Go Now</b> di M. Winterbottom <i>Iniziativa speciali</i> <b>La porta del cielo</b> (1945) di Vittorio De Sica
<b>16.00</b> SALA GRANDE	<i>Il cinema del terzo millennio:</i> convegno internazionale di studi; chiusura delle manifestazioni per il centenario del cinema
SAN GIOVANNI EVANGELISTA	<b>17.30</b> PALAGALILEO SALA VOLPI
	<i>Corsia di sorpasso</i> <b>De jurk</b> di Alex Van Warmerdam <i>Finestra sulle immagini</i> <b>100 Lat W Kinie</b> di Pavel Lozinski; <b>Russkaja Ideja</b> di Sergej Sel'janov
<b>18.00</b> SALA GRANDE	<i>Fuori concorso</i> <b>Cronache del terzo millennio</b> di Francesco Maselli

<b>20.00</b> SALA GRANDE	<i>Concorso</i> <b>Michael Collins</b> di Neil Jordan
<b>20.30</b> PALAGALILEO	<i>Fuori concorso</i> <b>Cronache del terzo millennio</b> a seguire <i>Concorso: Michael Collins</i>
SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> <b>Wholly Communion</b> (1966) di Peter Whitehead; <b>Guns of the Trees</b> (1961) di Jonas Mekas
<b>22.30</b> SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> <b>Chumlum</b> (1964) di Ron Rice; <b>Beat Girl</b> (1960) di Edmond T. Greville
<b>23.00</b> SALA GRANDE	<i>Finestra sulle immagini</i> <b>The Chicken from Outer Space</b> di John R. Dilworth <i>Notti veneziane; Independence Day</i> di Ronald Emmerich

### IL CONCORSO

## Turturro, magnifico idiota per DiCillo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Capita che un filmone con ambizioni da 10 ottenga un risultato da 1, mentre un filmetto dalle pretese vicine allo zero raggiunga, se non la perfezione, almeno un voto intorno al 7. Sarà che la modestia fa più simpatia, ma fra i due film passati ieri in concorso non c'è paragone: *The Ogre* di Volker Schlöndorff è un kolossal insensato, *Box of Moonlight* di Tom DiCillo è una cosuccia sincera e divertente.

Tom DiCillo forse non è un grandissimo regista ma sicuramente è un simpatico burlone. Ha 43 anni, è del North Carolina (Usa) e finora ha fatto tre cortometraggi (prima di *Moonlight*, il musicale *Johnny Suede* e il cinefilo *Si gira a Manhattan*). Probabilmente *Box of Moonlight*, la scatola del chiaro di luna, è il suo film più sentito e personale. Il merito della riuscita va diviso almeno al 50% con un attore, John Turturro, sempre più bravo. Qui interpreta Al Fountain, un ingegnere elettrico drogato dal lavoro e fanatico della precisione, che alla fine di un incarico fa la classica follia: noleggia una macchina, telefona alla moglie che sul lavoro c'è stato un intoppo, e parte alla ricerca dei ricordi d'infanzia. Il lago dove si era tanto divertito da bambino è diventato nel frattempo una discarica di rifiuti inquinanti, ma strada facendo Al ha la fortuna di incontrare Kid, una specie di giovane post-hippy che va in giro vestito come Davy Crockett. Assieme a questo «Idiota Americano» (dove la parola «Idiota» va intesa alla russa: Dostoevskij docet), Al recupera il gusto della vita, il senso delle cose, e quando tornerà a casa non sarà più ossessionato dalla puntualità e non romperà più le scatole al figlio con le tabelline.

In fondo, è un Idiota anche il protagonista del film di Schlöndorff, talmente ingenuo e beato da chiamarsi Abel: come dire, una vittima sacrificale. Ispirandosi a un romanzo del francese Michel Tournier che in Italia si chiamerà *Il re degli ontani*, Schlöndorff ha toccato un tema bruciante sia per i francesi che per i tedeschi: il collaborazionismo, e più in generale il fascino sinistro che il nazismo poteva - e può - esercitare sulle anime semplici. Sulla carta, il Film Europeo perfetto: libro francese, soggetto che lega indissolubilmente il ventre molle dell'Europa, regista tedesco, cast internazionale. Ma proprio qui sta il problema. Il Film Europeo, almeno come lo intendono i burocrati di Maastricht, è qualcosa di mostruoso e di ibrido, e infatti *The Ogre* è un film mostruoso. Non si può definire altrimenti una storia in cui il protagonista è francese, quasi tutti i personaggi sono tedeschi, alla fine arrivano gli ebrei vittime dei lager e i sovietici vincitori... e tutti, dicitasi tutti, parlano inglese, compreso l'ufficiale dell'Armata Rossa che urla ai nazisti «surrender, arrendetevi! Del resto, il difetto sta nel manico: se a interpretare la coscienza sporca della Francia, ovvero Abel, chiamiamo un attore americano come John Malkovich, sai già che stai facendo un film per il Mercato, non per la storia del cinema né per l'Arte o per altre imprecisate categorie dello spirito.

Ascoltando, comunque, la lingua di Shakespeare storpiata dagli attori tedeschi, facciamo la conoscenza di Abel fin dal collegio, quando è un bambino timido e maltrattato da compagni e professori, ma dotato di singolari poteri. Un giorno chiede al Padreterno di far bruciare la scuola, e viene subi-

to accontentato: un incendio spazza via il collegio, muore anche Nestor, l'unico amico di Abel. «Quel giorno capii che il destino era reale, che era crudele e che stava dalla mia parte». Sempre protetto dal Fato, l'ormai adulto Abel viene ingiustamente accusato di pedofilia, ma invece della galera l'aspetta il fronte: siamo nel '40, la Francia capitola subito di fronte ai nazisti e Abel, in campo di concentramento, se la passa benone. Capace chissà perché di parlare con gli animali, diventa assistente di caccia nientemeno che del feldmaresciallo Goering, e da lì a reclutare di fanciulli per la *Hitlerjugend* il passo è breve.

Abel percorre tutta la guerra con l'incoscienza dell'Idiota, in una parabola grottesca che finisce



Una scena di «The Ogre» diretto da Volker Schlöndorff, sotto Stankey Kwan

A. Przewrzeski

Parla Schlöndorff, regista del film con Malkovich sulla gioventù hitleriana

## «Il mio orco nazista»



Volker Schlöndorff ha voluto raccontare, con *Il Re degli Ontani*, il lato seducente del nazismo: «Per noi tedeschi è troppo facile liquidarlo come qualcosa di mostruoso». Per questo ha scelto un romanzo francese, di Tournier, e ne ha fatto un film. In cui si racconta di un uomo ingegnere che finisce a procurare ragazzini da arruolare nella *Hitlerjugend*. Un orco, insomma. Con il corpo adulto di John Malkovich e un'anima da dodicenne.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE  
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. La 53esima Mostra sarà ricordata come la Mostra dei bambini infelici? È presto per dirlo, ma da *Sleepers* (abusi sessuali e carcere minorile) a *Ponette* di Doillon (una piccola orfana di quattro anni) al ragazzino malato dell'iraniano *Yek Dastan-e Vaghei*, si parla molto di infanzia tradita e disperata nel concorso.

Non fa eccezione il protagonista del *Re degli Ontani* di Volker Schlöndorff, anche se a interpretarlo è un attore cresciutello che risponde al nome di John Malkovich. Abel è, a suo modo, un

bambino. Ma un bambino spaventoso e debordante, che rapisce i figli della Germania per regalarli alla *Hitlerjugend*. Certo, tutto dipende da come si vedono le cose. Quell'uomo sensibile, cresciuto nel corpo ma non nell'anima, si sente, ed è, un buono. Un essere capace di comunicare con gli animali della foresta e di affascinare i ragazzini. Tanto che non si capacita quando lo accusano di pedofilia. Ma il suo destino è procurare carne fresca (e da cannone) al Terzo Reich. Insomma, un Orco. Ed è questo - in

inglese: *The Ogre* - il titolo internazionale del film che il regista tedesco ha tratto dal romanzo di Michel Tournier. In realtà, l'originale diceva molto di più sul background a cui lo scrittore - francese ma fine conoscitore della cultura d'oltre Reno - e il regista - che gira in inglese ma è e resta tedesco - si ispirano. *Il re degli ontani - Erlikoenig* - è forse la più popolare ballata di Goethe, una poesia che ti fanno studiare alle elementari, come da noi *Il 5 maggio*.

Racconta di un padre che porta tra le braccia il figlioletto malato, di notte, nella foresta. Il Re degli Ontani, uno spirito dominante del bosco, chiede al piccolo di andare a giocare con lui. C'è una specie di tira e molla. E alla fine il Re si prende il bambino con la forza. E al padre non resta che un corpicino senza vita.

Il nazismo, dice Schlöndorff, ha fatto più o meno la stessa cosa. «Ha affascinato i giovani, espandendo il sogno di onnipotenza del bambino, e ingannandoli profondamente con il suo

apparato di lusinghe». E dunque *Il Re degli Ontani* è una riflessione sul totalitarismo, che è la bestia nera della Germania, ma visto come qualcosa di seducente e mitologico, apparentemente innocuo. «Come capitava a me, ancora bambino alla fine della guerra, quando sentivo una specie di nostalgia per quegli anni eroici». Allora Schlöndorff, che è nato nel '39, aveva sei anni. E il nazismo, per lui, era più o meno una favola di cavalieri teutonici. Ma tanta gente sapeva e non voleva vedere. «È troppo facile, per noi tedeschi, commuoverci con *Schindler's List* e identificarci con le vittime. Però serve a dimenticare che noi eravamo i carnefici. Ci piace immaginare che il diavolo sia un essere mostruoso, invece va in giro dipinto con colori bellissimi: sta qui il suo imbroglione pericoloso».

È lucido il regista del *Tamburo di latta* - un film che, detto per inciso, ha molti punti in comune con questo, a partire dall'idea di una crescita bloccata. Risponde

pure alle critiche sulla confezione internazionale del *Re degli Ontani*, che a molti ha dato una sensazione di falsità. Dice che Abel è un personaggio letterario. Che c'era bisogno di un divo internazionale. E che la lingua non gli sembrava la cosa più importante. Ma rivela anche un retroscena inquietante: quando gli attori tedeschi si sono doppiati nella loro lingua, parecchi di loro sono stati male. «Perché un conto è dire certe frasi in inglese, un conto sentirle risuonare in tedesco».

Si parla, ovviamente, anche della pedofilia di Abel. Schlöndorff lo vede come un essere asessuato, che trova nell'abbraccio con i bambini una forza ambigua, quasi materna. «Il pedofilo è un microfallico che si serve dell'infanzia per compensare il suo complesso d'inferiorità. Lo stesso vale per il nazismo, che ha una sessualità non genitale. Era gente che non scopava, ma aveva un rituale di morte perverso: sapevano che quei ragazzini sarebbero finiti massacrati in guerra».

LA BRUTTA FIGURA. La Cina presenta un bel documentario, l'Italia niente

## Mondiali del cinema, assente la Rai

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

■ VENEZIA. L'Italia è l'unico paese al mondo dove non si riesce a fare un documentario sui cent'anni del cinema. E non per mancanza di presupposti. C'è una coppia prestigiosa - Bernardo Bertolucci e Enrico Ghezzi - disponibile a realizzarlo. C'è una struttura internazionale altrettanto prestigiosa - il British Film Institute - pronta a inserire l'opera in un pacchetto mondiale a cui ha aderito, con passione, gente del calibro di Scorsese, Godard, Frears, Reitz, Oshima, Kieslowski. E c'è persino un distributore - Valerio De Paolis - deciso a rischiare con un oggetto fuori mercato.

Qual è il problema, allora? Il problema sono le proverbiali pastoie Rai, capaci di far slittare ben altro

ha appena scritto un lungo articolo per il *Financial Times* in cui riassume il lungo e avventuroso iter del megaprogetto e dedica un paio di righe anche a noi. Breve, pacato ma non certo lusinghiero: «Manca l'Italia, e questo è un amaro capitolo, perché pare che la Rai non abbia profuso l'impegno necessario alla realizzazione».

Qui alla Mostra c'è una sottosezione della «Finestra sulle immagini», la «Finestra sul cinema: 100 più 1», che sta proponendo quattro lavori della serie (in tutto sarebbero diciotto, Italia compresa). Ieri è stata la giornata dell'episodio cinese e di quello indiano, oggi tocca a Russia e Polonia. Ma prima di parlare dei film, conviene esaurire il discorso di cui sopra. Dando la parola a Colin McCabe, ossia al produttore esecutivo. McCabe, che è inglese,

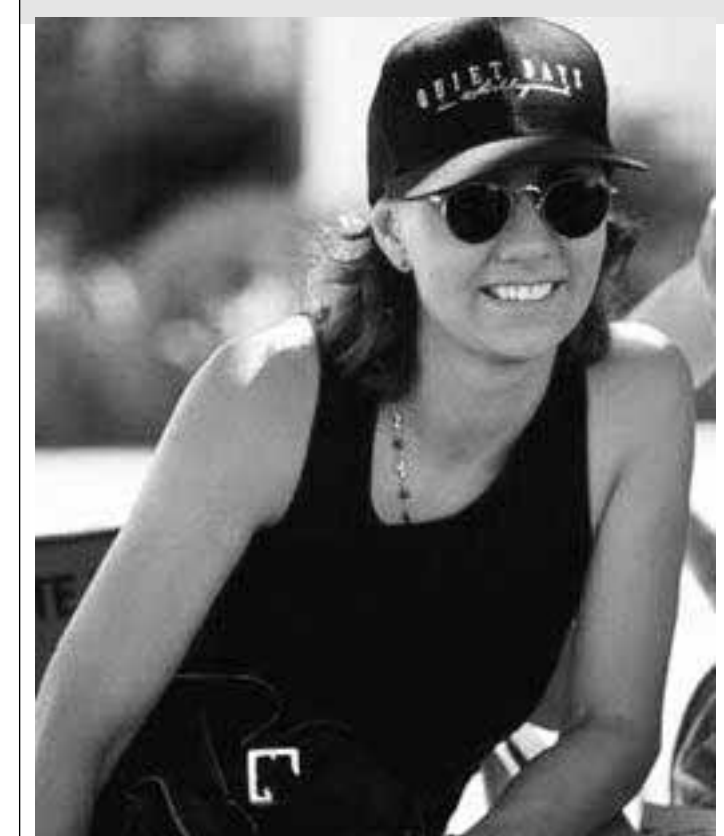
lui - un po' ovunque, non solo nel cinema d'autore. Prende i film di cappa e spada, quelli di kung-fu, le arti marziali dalle origini a Bruce Lee e oltre, ma anche le storie al femminile e dimostrate, spezzoni alla mano, una sotterranea - ma neanche troppo - ambiguità sessuale che sfocia apertamente in opere recenti, e osannate, come *Addio mia concubina* o *Banchetto di nozze*.

Kwan intervista registi e attori - praticamente tutti i più importanti - e si diverte come un matto a smentirli. Visto che loro, con poche eccezioni, cadono completamente dalle nuvole. Forse il tutto risulta un po' monomaniaco, ma Kwan ha il buon gusto di chiudere con un simpatico autogol, gli fa perdonare la durata debor-

dante. Va da sua madre e le chiede: «Ti scoccia sapere che vivo con un uomo?».

Soggettività ai limiti del capzioso. Ma fa parte dello spirito della serie. Anche se non tutti hanno la faccia di bronzo dell'hongkonghese. Mrinal Sen, anche in giuria, ha realizzato, per esempio, un ex-cursus su quell'enorme universo che è il cinema indiano. Con una tesi molto meno scandalosa: mostrare la varietà di lingue, stili e riferimenti socio-culturali. Ma sono le immagini, specie quelle dei musical anni Sessanta, a strappare l'applauso. Per chi fosse interessato l'appuntamento è a fine settembre al Labirinto di Roma: dove la Bim sperimenterà le chance di questa storia universale del cinema. □ Cr.P.

### LA FOTO DEL GIORNO



Insieme ai marziani di «Independence Day», sbarca a Venezia anche Ute Emmerich, produttrice del fortunato film campione di incassi in America in programma questa sera. Per l'attesa pellicola del regista Roland Emmerich (fratello della produttrice), infatti, le sale del Lido si sono dimostrate insufficienti per accogliere il pubblico giunto in massa. Subissati dalle richieste dei fans, gli organizzatori hanno dovuto aggiungere una proiezione in più. E, intanto, è da giorni che davanti al Palazzo del Cinema, troneggia il cartellone del film: un gigantesco disco volante su Manhattan.